LUSSIN PICCOLO

L u s s i n O

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo
Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino

Quadrimestre 10 - Settembre 2002 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
In caso di mancato recapito rispedire all'Ufficio di Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Siamo alla scadenza del nostro mandato Si deve continuare!

di ***Giuseppe Favrini***

Siamo prossimi alla scadenza quadriennale del nostro mandato di conduttori della Comunità. Abbiamo cercato di fare il possibile per raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi, che sono elencati nello statuto e per i quali siamo stati eletti, obiettivi che si riassumono nella lotta contro le falsificazioni della nostra storia.

Non so se i risultati raggiunti possano dirsi incoraggianti. Sta di fatto che c'è ancora tanto, tantissimo da fare anche solo per portare a termine alcuni concreti lavori che abbiamo iniziato, quali ad esempio la pubblicazione di questo nostro Foglio quadrimestrale, giunto al suo decimo numero, la conservazione delle tombe italiane nel Cimitero di Lussinpiccolo, la ricerca di unire le Comunità isolane, istriane, fiumane e dalmate della diaspora nella lotta contro le manipolazioni della storia, e di giungere, per questa lotta, ad una sorta di collaborazione con i rimasti.

In effetti, in Italia, la falsificazione della nostra storia non solo continua imperterrita ma aumenta con il passare degli anni. Si persevera a prendere per buono solo, o quasi, quello che dicono nelle terre da noi lasciate, da noi sacrificate perché era l'unico mezzo pacifico per proclamare la nostra identità italiana. Per scrivere della nostra storia si continua a ritenere, e sempre con maggior convinzione, che la fonte più sicura e genuina sia quella offerta dai pochi rimasti e dai nuovi venuti. Non si considera che Istriani, Dalmati e Fiumani in stragrande maggioranza non vivono più nelle loro terre ma sono a Trieste, a Genova, nelle altre città d'Italia e dei Paesi occidentali. Il nostro Esodo o non viene citato o viene considerato un fatto secondario. Da parte dei pochi rimasti non potrebbe essere altrimenti, perché alcuni dei più anziani sono stati i primi responsabili del nostro Esodo. Gli altri anziani e i più giovani non possono essere obiettivi perché se lo fossero dovrebbero affrontare angherie e soprusi. I nuovi venuti ignorano la nostra storia perché nessuno ha voluto fargliela conoscere. Siamo solo noi che dobbiamo e possiamo proclamare la storia nostra e delle nostre terre soprattutto a beneficio dei più giovani.

Sono tantissimi gli esempi di come in Italia viene scritta la nostra storia. Ne citiamo qui due che si riferiscono alla nostra Lussino. Si tratta di due tesi di laurea discusse la prima a Trieste, la seconda a Venezia. Siamo onorati che la nostra isola formi oggetto di tesi di laurea. Le nostre osservazioni vogliono essere un contributo alla conoscenza della sua storia.

La prima di queste tesi, in geografia, è stata discussa a Trieste nel 1967: 211 pagine dattiloscritte dopo la consultazione di 63 testi (55 in italiano, 5 in tedesco, 2 in croato, 1 in inglese) e di quattro permanenze a Lussino nel 1966 e nel 1967.

Encomiabile la ricerca di analizzare con distacco l'ambiente antropico e le condizioni economiche nei due millenni di cui si hanno notizie più sicure sugli abitanti della nostra isola.

Però chi legge solo questa tesi e non i testi elencati nella sua ricca bibliografia riporta l'impressione che Lussino sia stata abitata all'inizio esclusivamente e poi prevalentemente da slavi, salvo solo nella prima metà del '900 nella quale prevalse il gruppo etnico italiano. Non si dice che i primi abitanti e quelli che seguirono, sicuramente in maggioranza non slava, avevano tutti accettato la cultura di Ossero romana e veneta per ventidue secoli. Chi legge questa tesi riporta l'impressione che alla metà del '900 non ci sia stata alcuna drammatica frattura nella composizione etnica, che l'Esodo, mai esplicitamente così chiamato, sia stato solo un normale avvicendamento di popolazioni, cioè che a quella italiana si sia pacificamente sostituita quella slava. Si tratta sì di una tesi in geografia, però in essa viene pur dato grande rilievo al flagello degli Uscocchi che, anche se terribile, non è neppure paragonabile al sacrificio dell'Esodo.

La seconda tesi di laurea, in storia, è stata discussa a Venezia nel 1998, e, sempre a Venezia, è stata premiata dalla Fondazione Tacconi e «sarà pubblicata dalla Fondazione Cini»: 368 pagine dattiloscritte, ricavate da 78 testi (54 in italiano, 21 in croato, 2 in inglese, 1 in spagnolo) e da 12 interviste fatte a Lussino nel 1998 a 4 pescatori, alla vedova di un pescatore e, sulla pastorizia, a una signora originaria da Dragosetici. Quest'ultima e tre pescatori di cittadinanza croata, un pescatore con doppia cittadinanza croata e americana, la vedova pure con doppia cittadinanza ma croata e italiana. Tutti di parlata veneta.

Encomiabile, nelle interviste, l'attenzione posta alla vita, alla cultura dei pescatori (la tesi s'intitola «I pescatori di Lussino»), alla cura di riportare esattamente il loro dialetto veneto (la vedova ad un certo punto dice «Tutti noi de casa non se gà mai parlado una parola in croato, perché mio papà neanche no saveva.»).

Però, nelle note storiche di questa seconda tesi, è scritto, esattamente come nella prima tesi, che dalla fine del 500 al 1409 dominarono Croati, Bizantini, Franchi, Veneziani e Ungheresi. Non si dice che in quel periodo, ininterrottamente fino al 1094, le nostre isole appartenevano all'Impero Romano d'Oriente, che Venezia arrivò nell'anno 1000, che fino al 1094 governò per conto di quell'Impero e che poi, con piena sovranità, governò fino al 1797, con due interruzioni di dominio ungherese per complessivi 52 anni. Venezia, quindi, governò per 745 anni e non solo per 388, come risulta dalle due tesi che evidentemente hanno dato maggior credito alla fonte croata piuttosto che ad altre fonti storiche, alcune pur citate nelle bibliografie.

Nella seconda tesi è scritto anche che la presenza veneziana diede inizio a una fase di decadenza poiché fu vietata qualsiasi attività marinara autonoma. Quando questa tesi è stata scritta non erano ancora usciti i tre volumi di Tullio Pizzetti nei quali sono ampiamente documentati lo sviluppo e l'importanza nel periodo veneto della marineria lussignana. Da alcuni testi italiani citati nella bibliografia risulta però l'importante ruolo dei Lussini nella Marineria mercantile e da guerra nel periodo veneto. Anche su questo punto è stato dato maggior credito alla fonte croata.

E ancora la seconda tesi scrive che, nel 1918, le nostre isole entrarono a far parte del regno iugoslavo, che nel 1920 furono assegnate all'Italia, alla quale rimasero fino al 1943. E prosegue dicendo che, occupate dalle truppe tedesche, furono liberate nel '45 dalle truppe guidate dal maresciallo Tito. Anche qui non si è dato credito ai più vecchi testi italiani, uno pur citato nella bibliografia, ma alla sola prima versione slava perché quella odierna riconosce che non si è affatto trattato di una liberazione. Da questa seconda tesi sembra che l'Esodo non sia esistito, sembra che le isole siano state assegnate per soli ventitre anni all'Italia e che, dal 1945, anno della cosidetta «liberazione titina», siano ritornate alla «madrepatria slava». In effetti le nostre isole non appartennero mai al regno iugoslavo. Nel 1918 arrivò l'Italia che vi rimase fino al 1943 e giuridicamente fino al 1947 quando, per la prima volta dopo ventidue secoli, le nostre isole divennero slave e furono abbandonate da quasi tutti i loro abitanti sia italiani che slavi.

Sono sicuro che tutti i Lussignani, Esuli e non, condivideranno che si tratta di falsificazioni della nostra storia. La principale responsabilità va attribuita alla pubblicistica italiana degli ultimi cinquant'anni. Sono sicuro che tutti, Lussignani e non, Esuli e non, condivideranno che si debba lottare per la verità storica e per il conseguente rispetto dell'identità di ciascuno, indispensabile per qualunque pacifica convivenza civile.

Da Lourdes

di Don Nevio

Vi stupirete che scriva il mio pensiero su Lussino o qualcosa che lo riguarda da Lourdes. Sì, sono proprio qui e a circa 150 metri dalla Grotta, alla quale arrivano da ogni parte del mondo più di sei milioni di pellegrini l'anno.

Mi trovo qui dal 17 e rientrerò alla fine di agosto.

Penserete che se trovo il tempo per scrivere vuol dire che sono venuto in vacanza. Non è così.

Sono a disposizione dei pellegrinaggi dell'Unitalsi (lo sapete ormai tutti, credo, che sono l'Assistente Regionale della Liguria) e questa volta opero, su richiesta della Presidenza Nazionale, per tutti i pellegrini che arrivano in questo periodo. Sono ospite del Salus Infirmorum, che sarebbe l'asilo Unitalsi per gli ammalati che le Sezioni Regionali accompagnano qui. Non sto a spiegarvi come e quando si organizzano questi viaggi, ma, questa mattina ho concelebrato con una trentina di sacerdoti italiani, preti di più associazioni, assieme al vescovo di Avellino, e, all'uscita dalla sacrestia per la concelebrazione, come un fulmine mi è venuto in mente un ricordo di Lussino, quando ero ancora chierichetto con Don Ottavio.

Sì, proprio Lussino collegato con Lourdes. Sembrerà strano, ma è proprio così!

A quell'epoca ero Capo chierichetti e Capo Aspiranti di Azione Cattolica con Don Emerico Ceci.

Ebbene lui, Don Ceci, ebbe l'idea di fare una colletta per poter inviare a Lourdes un nostro giovane ammalato, Gino Cappelli, che penso tutti ricorderete. A tutte o quasi le Famiglie era stata inviata una lettera e poi, alcuni di noi più grandicelli si erano recati a ritirare le offerte.

E' stata quella la prima volta che ho sentito parlare di questo luogo e non supponevo lontanamente che in seguito mi sarei recato moltissime volte e sempre con tanti ammalati! Dal primo impatto, solo formale, fino al servizio continuativo e non solo per i pellegrinaggi della mia Regione, ma anche per quelli di altre. Sono arrivato questa volta con la Sicilia Orientale, poi è arrivato il Molise e mentre scrivo arriverà la Romana Laziale e, a fine mese, avrò tre treni dall'Emilia e con questi ritornerò a casa. Ogni pellegrinaggio ha i suoi sacerdoti, i suoi medici, gli infermieri, i barellieri, le dame ecc. Io sono di coordinamento per le funzioni religiose e in più, per alcune ore, a disposizione, nella nostra cappella interna, per le confessioni e per l'ascolto di chi ha piacere parlare con un sacerdote.

Basta ora con le spiegazioni di Lourdes, perché qualcuno mi dirà che è meglio che scriva su Lussino, e ha ragione. Ma ho voluto spiegarvi perché vi scrivo da Lourdes.

Don Emerico Ceci

Ritorno a Lussino e, visto che l'ho nominato, ricordo Don Emerico Ceci, perché mi ha aiutato molto per la mia entrata in Seminario. Tra l'altro avendo io fatto il Tecnico Inferiore «Nazario Sauro», ho dovuto apprendere le prime nozioni di «greco». Al Tecnico avevo fatto solo il latino mentre al Liceo Classico si fa anche il greco, che inizia in quarta ginnasio e io entravo in quinta. Non ho potuto però studiare molto nei mesi estivi, in quanto per un mese mi ero imbarcato come mozzo con papà, per un viaggio nel Mediterraneo.

Don Emerico mi voleva bene, ha cercato di darmi le prime nozioni e... sono partito per il Seminario il Primo Ottobre del 1939. Ho detto che mi voleva bene e più volte per commissioni varie approfittava di me, perché dicevo sempre «Sì». Quanto ho appreso da lui , come chierichetto, e da aspirante, è sempre rimasto nel mio bagaglio personale.

Puntualità: uno stile di vita

Un'altra cosa che ricordo mi è servita e ancora oggi cerco di non transigervi, è la puntualità. Alle funzioni come chierichetto, alle riunioni degli aspiranti, a scuola...sempre puntuale, oserei dire, come un cronometro. Se, per esempio, sono pronto a uscire per la Messa, una chiamata al telefono o una persona che chiede qualcosa, mentre stanno battendo le ore, mi mettono in agitazione...

Non vi dico quanto soffro quando sono alla stazione per i ritardi dei treni o all'aereoporto...

Papà Mirto

Anche papà Mirto era così. Mai dimenticherò quello che mi ha combinato a Rodi. La nave doveva partire appena finito il carico e la previsione era alla mezzanotte. Quella sera davano al teatro di Rodi l'Aida. L'agente di Rodi propose di andare all'opera per poi partire subito. Papà disse di no. Io rimasi deluso perché per la prima volta avrei potuto partecipare dal vivo a un'opera lirica. E poi c'era Verdi e c'era l'Aida!. Anche papà era un patito dell'o-

Prossimi incontri

San Martino 2002 Trieste
Santa Messa alle ore 16.30 di venerdì 8 novembre nella Chiesa di Via Locchi 22, (autobus 30 dalla Stazione); successivo incontro nella vicina Sala di Via Belpoggio 29/1; il mattino alle ore 10 riunione del Direttivo in Via Denza 5.
Genova
Santa Messa alle ore 12 di domenica 17 novembre nella Chiesa di Montesignano, (autobus 480 da Brignole); successivo incontro conviviale nella Sala sottostante la Chiesa.

pera, in particolare di Verdi... Comunque, nulla da fare: la nave deve partire in orario. Nave merci, va bene, ma finito lo scarico, si va. Pazienza. Sarà per un'altra occasione, mi dico e... si parte.

Alle ore 0 o 24 che si vuol dire, si allentano e si sciolgono le cime e quindi la manovra per uscire dal porto di Rodi. Quando fa mettere l'ordine di «tutto avanti», papà mi fa: «Veramente si poteva anche andare all'opera!» Non ricordo più quello che è passato nella mia testa di adolescente; ma so che oggi gli do ancora ragione.

Don Emerico rimase ancora a Lussino qualche anno, poi venne a Zara. Il ricordo di lui lo hanno ancora, credo, molti studenti della Nautica di Lussino perché vi insegnava Religione. E poi aveva sempre un bel modo con la gioventù. Era un isolano anche lui, nato a Lagosta, l'isola più a Sud della Dalmazia rimasta, dopo la Prima Grande Guerra, all'Italia. Ricordo le sue due sorelle e Lino, il suo nipote che é mancato proprio ultimamente a Busto Arsizio, dove aveva seguito lo zio. Era un mio carissimo amico. Lo considero anche lui un lussignano, perché ha voluto sempre ricevere quanto io proponevo, lettere o calendari.

Chiedo sinceramente scusa perché ho detto poco, in questo scritto, del nostro Lussino e soprattutto temo di avervi annoiato con ricordi molto personali e con le mie espressioni. Ma io sono fatto così: scrivo quello che mi viene in mente... e molte volte, però, sbaglio!

«I am sorry».

Don Nevio

Carissimo Don Nevio.

Devo dirti che non è vero che ci hai detto poco. Hai descritto, con cenni incisivi, Lourdes, Don Ceci e la puntualità dei comandanti lussignani. Negli anni trenta e primi quaranta Lourdes è stata un punto di forza della cultura religiosa lussignana, Don Ceci è stato quasi un'istituzione per la nostra Nautica. Dopo un pellegrinaggio a Lourdes Don Ottavio ha fatto erigere l'altare della Grotta, a sinistra guardando l'Altar Maggiore nel Duomo di Lussinpiccolo ed è riuscito a far profondamente sentire il fascino della storia di Bernadette. Don Ceci, insegnante di religione alla Nautica, è stato popolarissimo per il sostegno agli alunni, particolarmente ai meno diligenti. Poi, lasciata a Don Tullio Giadrossi la cattedra di religione, è stato, negli anni di guerra, insegnante di lingua e letteratura italiana e Preside ad interim. Ma forse i Suoi maggiori meriti rimangono la celebrazione a Trieste nel 1955 dei cent'anni da quando la nostra Nautica era divenuta statale e, soprattutto, la pubblicazione, da lui fortemente voluta e scrupolosamente curata in quella occasione, del libro che, in 432 pagine, compiutamente e puntualmente descrive la storia del nostro glorioso Istituto.

Giuseppe Favrini.

Ci hanno lasciato

Laura Bressan, Recco; Suor Ave Celina Buccaran, Mestre; Lino Ceci, Busto Arsizio; Maria Cortellino, Verona; Graziella Cosulich, Parigi; Federica Gerolimich Spoglianti, Roma; Luigetta Gerolimich Tarabocchia, Trieste; Dorita Iviani Gentini, Trieste; Margherita Martinoli Barbieri, Trieste; Giovanna Martinoli, mamma di Corinna e Renato, Genova; Mariangela Martinoli Pizzetti, Trieste; Matteo Morin, Trieste; Maris Petrani Ciccone, Bologna; Antonietta Sattalich Nesi, New Jersey; Luigi Scopinich, Johannesburg; Maria Assunta Siercovich Bartoli, Costarica; Tullio Suttora, Trieste; Umberto Trebbi, Gorizia; Silvestro Vianelli, Trieste.

Il Segretario ha espresso a tutti i congiunti la commossa partecipazione al lutto della Comunità.

Per espresso gradimento dei congiunti, la Comunità era presente con la bandiera alla cerimonia funebre e il Segretario ha espresso pubblicamente la partecipazione al lutto per

Mariangela Martinoli Pizzetti: «Ricordo la solidarietà da Lei manifestatami nel 1997, subito dopo il mio primo intervento, solidarietà importantissima per lo scopo della nostra Comunità ch'è quello di ribadire e ricordare la nostra storia, di difendere la nostra identità italiana. Mariangela era la primogenita del Podestà e Imprenditore di Lussino italiana, Ing. Nicolò Martinoli e, di conseguenza, la più qualificata a riflettere il pensiero di Suo padre, alla cui Famiglia Lussino deve tanto. Il Cantiere navale del «Signor Marcheto», come veniva affettuosamento chiamato il nonno di Mariangela era il più importante Cantiere navale lussignano, che diede lustro alla nostra Isola e lavoro per tanti anni a moltissimi nostri compaesani. A confermare questa solidarietà, la sorella più giovane di Mariangela, la carissima Doretta, è parte attiva del nostro Direttivo, dopo essere stata eletta con il maggior numero di voti. Ne è stata una delle punte di diamante andando a insegnare a Lussino la lingua italiana ai pochi rimasti che dopo tanti anni se l'erano quasi dimenticata. Anche il marito di Mariangela, il carissimo Ing. Tullio Pizzetti, non ha potuto non solidarizzare con lo scopo della nostra Comunità dopo aver dedicato tanti anni alle ricerche storiche sulla storia veneta delle nostre isole, ricerche poi raccolte nei tre ponderosi volumi da poco pubblicati».

Luigetta Gerolimich Tarabocchia: «I Lussignani in grande maggioranza non sono più a Lussino ma sono dispersi in tutto il mondo e in gran numero sono qui a Trieste. La signora Luigetta apparteneva alle Famiglie lussignane Cosulich, Gerolimich e Tarabocchia che hanno avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo di Lussino prima, e di Trieste poi. Le Compagnie di Navigazione e di Assicurazione triestine sono quasi tutte nate per l'apporto determinante dei Lussignani. E così pure il Cantiere Navale di Monfalcone, ancora oggi il più grande d'Italia, e la prima Compagnia di Aviazione civile italiana. Possano trovare attenzione, soprattutto nei più giovani, i sentimenti e gli entusiasmi che hanno animato e animano noi Lussignani più anziani, che, particolarmente negli ultimi anni, siamo costretti a lottare per difendere la nostra identità lussignana e italiana».

Dorita Iviani Gentini: «I Lussignani che sono, in grande maggioranza, dispersi in tutto il mondo sono uniti non solo nel ricordo dell'isola natia, ma anche nel comune sentire, nella comune cultura lussignana sempre e solo latina, veneta e italiana, nell'immane sacrificio dell'Esodo e nella rinuncia alla propria terra natia per restare italiani, per confermare la scelta culturale degli Avi. Qualunque sia stata la loro origine, nel corso di ventidue secoli, la scelta è stata sempre e solo per la cultura italica. La Signora Dorita apparteneva alla Famiglia Iviani, armatori e comandanti che hanno fortemente contribuito allo sviluppo e al prestigio di Lussino e hanno lottato contro chi voleva metterne in dubbio la sua identità italiana. Anche il fratello e il marito della Signora Dorita, ufficiali delle

Forze armate italiane, sono caduti durante la seconda guerra mondiale. Per lottare contro chi mette in dubbio la nostra identità italiana è nata la nostra Comunità, anche per l'opera instancabile e determinata della sorella della defunta la carissima Signora Gemma Iviani, cofondatrice e Vicepresidente della Comunità stessa, che Le è particolarmente vicina in questi giorni di dolore e di lutto».

Matteo Morin: (tramite Voce Giuliana del 1 settembre 2002) «Lutto della Comunità di Lussinpiccolo. La Comunità partecipa al lutto per Matteo Morin, figlio unico di Marucci Morin Pogliani, la nostra carissima Marucci. Cofondatrice della nostra Comunità, attivissima nel sostenerla in tutte le sue manifestazioni e particolarmente nei suoi raduni: da anni organizza e conduce al raduno annuale di Peschiera i Lussignani residenti a Trieste, organizza le riunioni lussignane a Trieste per San Martino e per la Madonna Annunziata e, durante l'estate a Lussino, coordina gli animatori, cioè i lettori, i cantanti, gli elemosinieri, durante le affollatissime Sante Messe prefestive in lingua italiana che, a cura dalla nostra Comunità, vengono celebrate nel Duomo di Lussinpiccolo. Era proprio a questo scopo a Lussino, quando l'ha colta la ferale notizia dell'improvvisa prematura dipartita del Suo unico figlio Matteo. Anche il defunto Matteo ha contribuito a irrobustire il sistema informatico della nostra Comunità, ottenendone l'appoggio da parte della Compagnia presso la quale era ancora in attività di servizio. Carissima Marucci tutti i Lussignani dispersi in tutto il mondo ma anche quelli rimasti a Lussino Le si stringono attorno in questi momenti tanto tristi per Lei e per loro e sono vicini anche alla moglie e ai figli del carissimo Matteo».

Nella lettera di partecipazione al lutto per

Tullio Suttora il Segretario scriveva: «La Comunità partecipa al lutto per la dipartita del Dott. Tullio Suttora che, essendo stato fra i primissimi aderenti e sostenitori, va annoverato fra i fondatori della Comunità. Nella scheda di adesione (del 17 marzo 1998) così scriveva: "Sono nato il 22 giugno 1919 a Trieste, perché allora mio padre lavorava a Trieste nella Società di Navigazione Flli Cosulich, ma mi sono sempre considerato lussignano e lussignani sono quasi tutti i miei parenti ancora viventi". La Comunità confida che i figli e i nipoti, anche se nati a Trieste, vorranno seguire l'esempio del papà e del nonno sostenendo la nostra e Sua Comunità nella lotta perché la storia nostra e delle nostre isole non venga falsificata, come avviene purtroppo oggi».

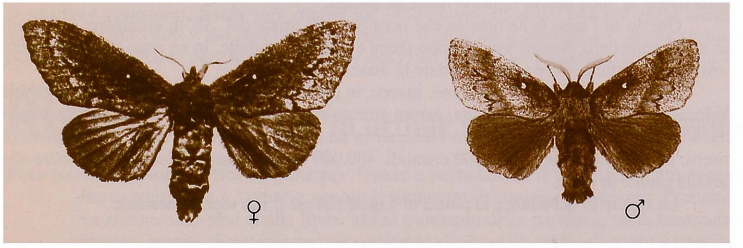
A Lussino lotta biologica nel rispetto dell'ambiente 55 anni fa

A cura di
Licia Giadrossi-Gloria

Marino Pogliani, lussignano («de primo squero»), residente a Gonnosfanadiga, in provincia di Cagliari, nipote del Prof Giuseppe Martinoli, ci ha inviato due note del prof. Antonio Melis, collega di suo zio ed entomologo dell'Università di Firenze, note pubblicate rispettivamente su «Redia», giornale di entomologia, vol. XXVI, 1940, e su «L'Alpe», rivista forestale italiana fondata dalla Società Emiliana pro Montibus et Sylvis, luglio 1938, sul tema sempre attuale della lotta biologica ai parassiti nel rispetto dell'ambiente: «Il contributo alla conoscenza del Bombice del Pino (Dendrolimus pini, Linneo)» e «Una grave infestazione di "Dendrolimus pini" nell'isola di Lussino».

Il Bombice del Pino è un lepidottero cioè una farfalla notturna di notevoli dimensioni (apertura alare 5-8 cm) a livrea grigio o bruno scura le cui larve pelose vivono nutrendosi degli aghi di varie specie di pini (Pino d'Aleppo, pino marittimo, pino nero, pino parolino), di abeti e di larici.

Negli anni 1937 e 1938 – scrive il prof. Melis – la più forte infestazione riscontrata in Italia fu quella registrata nell'isola di Lussino, in particolare nella vasta pineta di Cigale che si estende su una superficie di duecento ettari con un popolamento di 200.000 piante comprendenti, appunto, Pino d'Aleppo, paroliniano, nero, marittimo e domestico. Tra i pini sono intercalate varie piante di Cipresso macrocarpo, orizzontale e verticale, qualche pianta di ginepro e altre comuni essenze forestali.



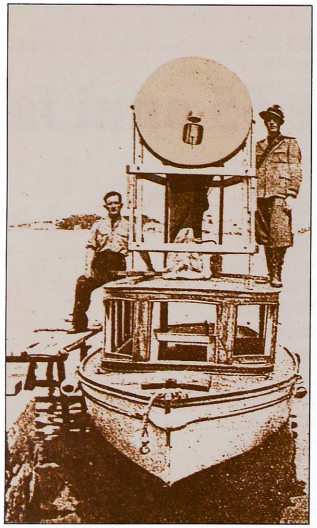
Bombice del pino femmina e maschio

Sull'intensità dell'infestazione il Melis rilevò, ai primi di marzo del '37, che circa il 60% delle piante esistenti nella pineta erano completamente defoliate, e si trovavano in uno stato che faceva seriamente temere per la loro sopravvivenza, mentre le altre si presentavano più o meno fortemente danneggiate. Il pino domestico, cioè quello da pinoli, era il meno colpito ed è risultato essere praticamente immune dagli attacchi del lepidottero.

La grande farfalla depone le uova che formano dei manicotti sui rametti apicali dei pini, da queste nascono le larve che si nutrono delle foglie, divorandole da parte a parte fino a spezzarle e a farle cadere al suolo dove si ammucchiano in cumuli caratteristici. Ogni larva riesce a distruggere circa 800 aghi divorandoli quasi tutti nel corso delle quattro mute di questo suo stadio di vita. Se i bruchi sono numerosi, l'albero entra in sofferenza e anche le foglie integre cadono al suolo, contribuendo così ad accrescere i cumuli, mentre la pianta rimane priva di foglie.

Il deperimento aumenta fino a rischio di morte qualora i pini vengano invasi anche da piccoli coleotteri, gli Scolitidi, che approfittano dello stato di debolezza dei pini per moltiplicarsi in massa nei tessuti sotto la corteccia.

Nell'Isola di Lussino – nota ancora il Melis – tanto le piante annose quanto quelle giovani hanno indifferentemente risentito le conseguenze degli attacchi del lepidottero. Notevole influenza hanno invece avuto sulla resistenza delle piante la località in cui esse si trovavano e



la natura del terreno su cui allignavano. Nell'Isola di Lussino erano particolarmente colpite le piante della baia di Cigale, specialmente nelle località denominate Punta, Bagno, Valle, Rotonda di Cigale, ecc., quelle di Val di Sole, Val d'Oro, Valle d'Argento, Bocca Falsa, ecc..

L'anno seguente le larve attaccarono gli alberi rimasti immuni nell'anno precedente, probabilmente perché maggiormente attratte dalle foglie vecchie.

I danni erano gravi, la lotta difficile, e il prof. Melis si trovò a dover affrontare questi bruchi che durante la muta non scendono dagli alberi, come accade in Russia e in altri paesi, e che, quindi, non possono essere eliminati con metodi fisici. Neppure con metodi chimici per l'impossibilità di irrorare gli alberi con insetticidi a base di arsenico o altre sostanze tossiche dato che nella pineta si trovavano numerose case e alberghi, dotati di cisterne per la raccolta dai tetti dell'acqua piovana necessaria agli usi domestici e alimentari.

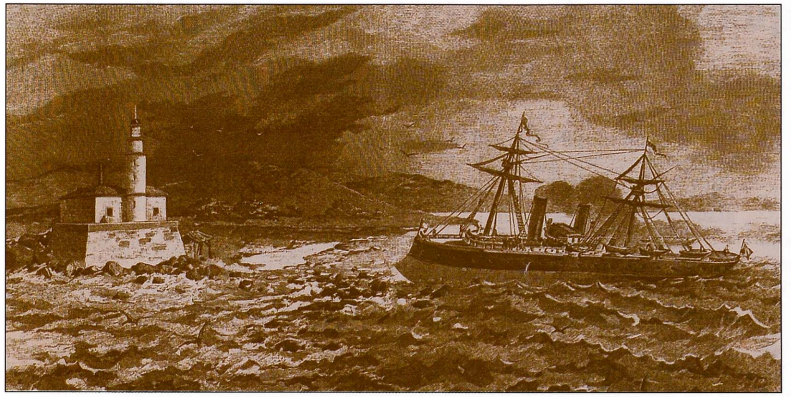
L'entomologo allora decise di utilizzare solo espedienti naturali, molto economici e ...geniali per attenuare il danno e lasciare ai parassiti naturali il compito di domare completamente l'infestazione. Decise in breve di attuare la cattura e l'uccisione degli insetti adulti, cioè le farfalle in fase riproduttiva, inizialmente mediante falò accesi sulle rive del mare, rivelatisi abbastanza validi ma molto pericolosi perché potevano facilmente provocare incendi. Questi ben presto vennero sostituiti da apparecchi di cattura collegati a sorgenti luminose dotate di riflettore. In pratica si trattava di imbuti costituiti da cerchi di metallo che finivano in sacchi, collegati a lampade ad acetilene e a dischi che riflettevano la luce ed era là dentro che le farfalle andavano a cadere perché attratte dalla fonte luminosa, tanto più numerose se vicino venivano posizionate delle gabbie con altri insetti già adulti. Il tutto funzionava in modo soddisfacente nelle notti buie e senza luna e con l'esperienza, si vide, ancor meglio, se gli strumenti venivano montati su mezzi mobili, autocarri e motobarche. Queste ultime si rivelarono assai efficaci perché molte farfalle cadevano nell'imbuto ma altrettante se non di più morivano in mare allorché la barca si allontanava dalla riva e la luce veniva improvvisamente spenta.

Questo fu l'asso nella manica che permise, nell'estate del '38, di eliminare i parassiti da molte zone della pineta, senza troppo fatica e con spese ridotte. In un anno furono distrutte così 70.000 farfalle, oltre a quelle cadute in mare.

Uova, larve e crisalidi venivano, invece, in parte schiacciate e in parte chiuse in gabbie dislocate in alcune aree della pineta, per un attacco specifico di grossi parassiti, specie Ditteri che si nutrivano di queste. Vennero eliminati in tal modo, nell'arco di un anno, 2 milioni di insetti: un milione di larve, 500.000 crisalidi, 400.000 uova e quasi centomila adulti oltre alle farfalle cadute in mare.

La specie fu debellata e la pineta di Cigale riprese il suo aspetto normale.

L'incaglio del Monzanbano a Unie



A cura di Sergio degli Ivanissevich

L'incrociatore-torpediniera della R. Marina da Guerra italiana Monzambano (varato nel 1888, dislocamento t 857, lunghezza m 74, velocità nodi 18) nel 1894 svolgeva, come ormai da diversi anni, operazioni idrografiche nell'Adriatico. La sera del 24 novembre, avendo a bordo oltre all'equipaggio anche una quarantina di allievi macchinisti in viaggio d'istruzione, veniva investito da un violentissimo fortunale di bora. Il suo comandante, il capitano di fregata Pietro Spezia, decideva allora di cercare ridosso dal maltempo andando all'ancoraggio di Unie. Mentre tentava di dar fondo, per cause sconosciute, la nave finì con l'arenarsi. Inefficaci furono i tentativi di disincagliarla compiuti dal rimorchiatore dell'i.r. Marina austriaca Gigant giunto appositamente da Pola. Per trentatre ore la nave rimase in quelle precarie condizioni, finché alle cinque del mattino del 26, dopo che era stata alleggerita e con l'aiuto dell'alta marea, delle macchine e del rimorchiatore, riprese finalmente a galleggiare. Anche se, data la natura del fondo in quel punto, il Monzambano pare non avesse riportato gravi danni, sull'incidente venne aperta un'inchiesta.

Rimembranze in ordine sparso di una lussignana

Fine ottocento. Nonno Michele parte per Trieste e porta con sé il suo affezionato cane (bastardo) «el Tu». Dopo un breve soggiorno a Trieste è venuto il momento di ritornare a Lussino. Probabilmente con il Flink che faceva settimanalmente quella linea. Ma al momento della partenza, nella baraonda dell' imbarco, il cane non si trova: è sparito. Esattamente una settimana dopo, el Tu arriva di corsa a casa dei suoi padroni, sale in camera del nonno che non c'è e allora si precipita allo squero dove sapeva, infatti, di trovarlo. Con tanti piroscafi che a quei tempi salpavano dai moli di Trieste el Tu ha saputo imbarcarsi su quello giusto diretto a casa sua.

Fine ottocento. A bordo dei velieri il «menù» giornaliero era alquanto misero e monotono, ma la domenica si faceva festa. Il cuoco-cambusier preparava la pasta asciutta (pasta confezionata dal cuoco), con la calandraca. Me lo raccontava mio papà. Una domenica preparata la pasta sfoglia un po' troppo molle, il cuoco la mise ad asciugare all'aria, bene distesa su di un boccaporto. Venuta l'ora «de buttar la pasta» cosa trovarono? Nel bel mezzo del «sfoio» il gatto aveva fatto i suoi bisogni. Niente paura. Asportata con la dovuta cautela la giusta minima quantità di sfoglia... e il pranzo è stato molto gradito.

1895 circa. Emilia ha ricevuto dallo spasimante una cartolina: «Dum spiro spero». La fanciulla è perplessa: «Papà cosa ghe rispondo?» «Bacolorum in capite».

«Issa boi». Nonno Cente, vecchio e ammalato, cade dal letto semisvenuto. Le donne di casa non hanno la forza di sollevare quel corpo sofferente. A quei tempi non c'era Televita, ma c'era, di fianco la casa, il laboratorio dei «taiapiera» che vennero in aiuto. E quando, con delicatezza, cercano di sollevarlo, il nonno li incita: «issaboi».

1930. Barba Ino nella sua barca ormeggiata a Prico si prepara per una partita di pesca. Passano due turisti tedeschi (due lugheri) si fermano a guardare, si interessano, commentano, poi imbarazzati chiedono: «ma la toilette wo ist?» «In die ganze meere».